

La favola del Cigno e della Luna - Un bagliore che ha nome felicità

Una sera in cui la Luna era in cielo -e badate, non era una sera poi molto diversa da tutte quelle che hanno attraversato le ere passate- ebbene, una sera in cui la Luna se ne stava lassù, conscia di avere come compagna la vastità del mondo ed essere al contempo tremendamente sola, accadde qualcosa di bello ed inconsueto.

Un Cigno leggiadro, di quelli che paiono intagliati nell'onice tanto sono splendidamente bianchi e puri, passò di lì, volteggiando fra le stelle pallide, come una grande e nivea crisalide notturna. Era la creatura alata più bella che si fosse mai veduta: gocce come di preziosa perla portava inanellate fra il serico piumaggio d'avorio, grandi e morbide ali, sinfonia di soffice candore, accarezzavano la notte scura. Occhi tristi, tuttavia, adornavano la sua sottile figura.

Il Volto d'opale della Luna, lievemente adombrato da un bagliore dorato, si protese ad osservare il Cigno, magnifico trionfo di leggiadria, eppure triste araldo d'infelicità.

"Cosa ti angustia, mio bel Cigno? Nel pozzo nero dei tuoi occhi cupi, scorgo una muta domanda, che brama una loquace risposta" domandò ella, premurosa madre celeste.

"Luna, Luna bianca, Luna marmorea, Luna cangiante... Mi chiedi cosa vado cercando? Nulla, se non placare un desiderio comune a tutte le anime che prosperano in terra: imparare il segreto della felicità."

' Felicità, ' rifletté ella, che per sua natura non si stupiva mai di nulla, tanto era vecchia ed ormai sapiente...

"Felicità," disse la Luna, "è cosa ben strana."

"V'era una fanciulla, indossava un lungo maglione color della sabbia, di lana fluente in molli onde lungo il corpo, ed intessuto in trame preziose e splendidi nodi, caldo e confortevole come quelli che le donne tessevano un tempo per i pescatori. Lunghe ciocche d'oro opaco erano adagiate sulle sue spalle sottili, che in quella sera umida e fredda erano a malapena coperte dall'esile rete di filo cardato.

Di fronte a lei, una vorace baia bianca inghiottiva l'oceano nero, nero come nera era l'oscurità sopra di ella. Alle sue spalle, pascoli verdi e feconde colline.

Lasciata la casetta dal tetto di paglia ed i muri color latte, ella affogava i suoi pensieri nella notte densa. Pensava a qualcosa, cosa non ha importanza, so solo che d'improvviso sussurrò un sorriso al mio cielo.

Possedeva uno spirito felice, poiché poteva starsene lassù, da sola con la sua anima."

"Questa," sorrise la Luna, "è felicità."

"Felicità," disse la Luna, "è cosa ben semplice."

"Ricordo un assolato primo meriggio di molto tempo fa. Nascosta da un limpido cielo turchino vidi due bei giovani ed una ridente giovinetta passeggiare accaldati, in un viale di aceri verdi sotto il sole cocente. Dopo lunghi e duri esami, stanchi per il troppo ed arduo studio, i libri gettati malamente nelle borse, essi andavano cercando refrigerio fra le spire voluttuose di gelati al sapore di panna e dolce fragola.

In futuro, assaporando simile delizia, avrebbero rimembrato con lieve rimpianto il delizioso stato d'animo, la vecchia amicizia e quel sorso di libertà, goduto come fredda bevanda in un rovente giorno d'inizio estate."

"Questa," sorrise la Luna, "è felicità."

"Felicità," disse la Luna, "è cosa ben lieve."

"Vidi un uomo, una volta, nel fiore degli anni e dai lunghi capelli, neri come le piume di un corvo reale. Egli sedeva silente nella torre di un vecchio castello; dalla finestra in vetri istoriati poteva ammirare le violette distese della Terra della Lavanda; il profumo dei cespi fioriti saliva ad inebriare il mondo, fino al mio cielo.

Egli teneva fra le mani un libro di nobile foggia, e da esso, certo sgorgava il lume che dava lustro alle sue iridi color malva; si nutriva di quel diletto, e con esso il suo cuore ormai posseduto dal libro, imprigionato fra guanciali di parole scritte.

Sorrise, con felice languore, poiché nella leggiadria del verso poetico egli aveva trovato l'estasi dei sensi."

"Questa," sorrise la Luna, "è felicità."

In quello stesso istante un uomo passo di lì, e volgendo gli occhi alla volta celeste vide ciò che di più bello potesse mai sognare, poiché di certo, si disse, quello era l'incanto di una visione onirica.

Vide un cigno bianco volteggiare danzando nella notte scura e cantare, come ode divina, amabili melodie alla luna argentea.

L'uomo fu pervaso da uno strano sentire, mentre lì, in silenzio, osservava per mezzo d'un apparizione tanto strana e ricolma di beltà, la dolorosa avvenenza del mondo.

Una lacrima gli sfuggì fra i pensieri e, carezzandogli l'arida guancia, scese giù fino a bagnargli l'anima.

"Di certo," comprese, "deve essere ciò che chiamiamo felicità."

MATTIOLI IRINA